

col maor

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

LUGLIO 2022 - NUMERO 2 - ANNO LIX

SCUOLA DI GIAMOSA E ALPINI DI SALCE... ANCORA UNA VOLTA ASSIEME PER FAR FESTA IMPARANDO

Venute meno le restrizioni legate alla pandemia Covid, Sabato 4 giugno si è concretizzata l'ennesima occasione di scambio e collaborazione culturale tra il Plesso scolastico di Giamosa e il nostro Gruppo da sempre sensibile e vicino alle tematiche di istruzione e svago reciprocamente proposte.

L'idea era quella di festeggiare (finalmente) all'aperto la conclusione dell'Anno Scolastico con una giornata ludico-naturalistica indirizzata a tutte le cinque classi, programmandola però in maniera assolutamente corale e adattandola nel genere di proposta alle diverse fasi di età.

Le prime tre classi, ovvero i più piccini, si sono recati in visita alla vicina azienda agricola Natura Alpina di Alice Pedon, accompagnati dalle proprie maestre e dal nonno Alpino Riccardo Dell'Eva.

Grazie all'ospitalità offerta dalla titolare e alla intelligente intraprendenza di alcuni genitori è stata organizzata una geniale ed avvincente "caccia al tesoro" a tema naturalistico che ha permesso loro di esplorare tutti gli ambienti rappresentati



Mentre i più piccoli si dedicavano alla giocosa scoperta degli ecosistemi agricoli, per i più grandi delle classi 4^a e 5^a è stata organizzata una visita alla Villa Miari in loc. Cugnach di Sedico.

La scolaresca, accompagnata dalle rispettive maestre e alla presenza di alcuni alpini che garantivano la sicurezza durante il tragitto, lasciata la scuola si è incamminata di buon passo per raggiungere la meta prefissata.

Più ancora che dagli alpini e dalle maestre, i ragazzi sono stati condotti verso la loro destinazione da un'inebriante scia profumata generosamente rilasciata dalle vigorose piante di Tiglio in piena fioritura che delimitano entrambi i lati del lungo viale rettilineo che porta alla splendida dimora patrizia posta sulla sommità del colle.

Lungo il percorso il gioioso chiacchiericcio dei bambini e dei loro ac-

compagnatori era quasi sovrastato dal fragoroso ronzio prodotto da

in azienda, dal prato al boschetto, dall'orto al frutteto, dal giardino delle officinali e aromatiche, fino al pollaio.

(segue a pag. 2)



p. 8

Solzàr...

A proposito di dormienti



p. 9

ALESSANDRO TANDURA.

Di Roberto Casagrande



p. 16

LA STRANA MORTE DI LEA LUZZATTO

Di Roberto De Nart



**Periodico trimestrale del
Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)**
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004

Sede: Via Del Boscon, 62
32100 BELLUNO

Stampa: A. M. Editore
Ponte nelle Alpi (BL)

**COL MAÒR - APRILE 2022
NUMERO 1 - ANNO LIX**

PRESIDENTE:

Massimo De Vecchi

DIRETTORE RESPONSABILE:

Roberto De Nart

REDAZIONE:

Ivano Fant, Daniele Luciani,
Ennio Pavei, Michele Sacchet,
Moreno Arnoldo, Paolo Tormen,
Roberto Casagrande
Tutti i soci e amici.

SOMMARIO

SCUOLA DI GIAMOSA E ALPINI DI SALCE	1 - 2
ANIME BÒNE	2
VITA DI GRUPPO	3-4
AMAREZZA	5
SONO ANDATI AVANTI	5
A RUOTA LIBERA	6-7
SOLZÀR	8
ALESSANDRO TANDURA	9-10
PAR MODO DE DIR...	11
IL BATTAGLIONE VAL CISMON	12-15
LA NOSTRA STORIA...	16

(segue da pag. 1)

migliaia di api, pronubi utilizzatrici di nettare, intente a bottinare incessantemente quella notevole disponibilità di nutrimento, favorite nella loro operosa attività, come noi in passeggiata del resto, da una splendida e assolata mattina di inizio estate.

Ad accogliere la comitiva c'erano la gentile signora Carla Venturi proprietaria della villa e discendente dell'antica nobile famiglia Miari e la nostra fedele amica Luciana Tavi, appassionata di storia e di tradizioni, la quale ha illustrato i passaggi maggiormente significativi della storia della Villa, posta sulla sommità di un colle di forma allungata che offre tutto intorno una veduta panoramica eccezionale, solo in parte limitata dalla recente crescita del bosco circostante.

La cresta del colle era un tempo percorsa da una antica strada romana e proprio nei pressi di questa era stata eretta, nella stessa epoca, una rocca a presidio dell'ampia proprietà terriera.

Successivamente, in epoca medievale, la rocca distrutta durante vari eventi bellici, veniva ricostruita mentre fra il XVI e XVII secolo veniva edificata la villa sulle rovine delle costruzioni precedenti, e veniva poi restaurata fra il XIX e XX secolo.

Dal giardino antistante la villa, in direzione est, si ammira un vialetto alberato di carpino bianco che conduce alla sommità della collinetta più alta della zona dove sorge la chiesetta dedicata a San Floriano.

La visita è quindi proseguita all'interno, nella sala d'ingresso dove è stato possibile ammirare le 4 tempere dipinte su muro ad opera del pittore bellunese Ippolito Caffi fra il 1845 e 1848, raffiguranti rispettivamente la veduta di Costantinopoli, la veduta di Atene con l'acropoli, una veduta di una città sul mare ed un paesaggio Egiziano con sfinge.

Prima di lasciare quell'incantevole luogo, Cesare Colbertaldo ha illustrato ai ragazzi la localizzazione geografica del sito in cui è inserita la villa con riferimento ai 4 punti cardinali: a Sud le Prealpi bellunesi; ad Est i monti dell'Alpago; a Nord i monti Serva, Schiara, Talvena e del Sole; ad Ovest il Pizzocco, le Vette Feltrine, il Tomatico, l'Altopiano di Asiago e l'Ortigara.

Al termine di entrambe le gite, tutte le classi si sono ricongiunte presso la sede degli Alpini di Salce dove avevano appuntamento e la giornata è proseguita nel modo più classico che conosciamo ovvero tutti coi piè sot la tola per gustare un generoso e appetitoso rancio preparato e distribuito dal nostro impareggiabile "reparto cucina", sotto lo sguardo premuroso e attento del capo gruppo Massimo De Vecchi.

Al termine del pranzo ci è stato offerto da tutti gli allievi della scuola, coordinati e diretti dalla maestra Laura, un toccante e coinvolgente spettacolo musicale quale ringraziamento e auspicante messaggio di pace.

Sulla base del famosissimo brano "Shalom" i ragazzi si sono esibiti in una originale interpretazione dello stesso, intramezzando sapientemente alle classiche esecuzioni multi lingue, anche alcune contaminazioni di autentico rap metropolitano e una coreografia di ballo eseguita dalla crew femminile.

Bravissimi! Quindi da parte degli alpini l'augurio di buone vacanze ad alunni e insegnanti ed un arrivederci all'anno prossimo... già con qualche idea in testa!

Ezio Roni- Paolo Tormen

ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Lucio Antinucci, Nicola Antinucci, Moreno Bianchet, Adriano Dal Pont, Giuseppina (Pineta) De Toffol, Sergio D'Isep, Gelindo Mares, Giuseppe Pagano, Italo Rualta, Vittore Celato, Luciana Dalla Vedova, Luciano Reolon, Roberto De Min, Piero Bassanello.

Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr

GAGLIARDETTO



Al Ritrovo Sezionale del Visentin



A Cima Vallona



Raduno triveneto di Asiago.

6° RADUNO della BRIGATA ALPINA CADORE 19 giugno 2022



SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

SPONGA
ENZO GIOVANNI

www.spongamacchineagricole.com

TANTI AUGURI AL NUOVO SINDACO

Il comune di Belluno il 12 giugno scorso ha eletto un nuovo Sindaco. Dopo dieci anni (due mandati) di Jacopo Massaro, il governo della città passa a Oscar De Pellegrin. Il Gruppo Alpini di Salce ringrazia il sindaco uscente per l'impegno profuso e l'attenzione che ci ha dimostrato e augura al nuovo inquilino di Palazzo Rosso buon lavoro assicurando come sempre la nostra opera di volontariato a servizio della comunità.



A GIAMOSA C'È UN CAMPIONE D'ITALIA

Dopo un lungo infortunio che l'ha tenuto lontano dai campi di gioco, è tornato a giocare e vincere il "nostro" rugbista Marco Capra. Nella finale scudetto giocata a Parma e vinta dal Petrarca su Rovigo, Marco è entrato a partita in corso e, come riportano le cronache, è stato determinante per la vittoria finale. Marco ha dimostrato ancora una volta di essere un campione non solo dal lato sportivo ma anche nel carattere; con la sua forza di volontà e l'impegno è riuscito a superare e recuperare dagli infortuni che l'hanno perseguitato nella sua carriera. Complimenti a Marco e anche agli orgogliosi genitori Alessandro e Valeria.

È ARRIVATA LA CICOGNA...

Per motivi anagrafici dobbiamo arrenderci al progressivo calo delle capacità riproduttive dei nostri soci e aggregati. Recuperiamo però con tante belle segnalazioni di neo nonni.

Il primi mesi di questo 2022 tre nostri consiglieri sono diventati nonni: a casa di Luciano e Daniela Fratta è arrivata Amelie di Luca e Marta.

Claudio e Sonia Alchini con la nascita di Christian hanno promosso a nonni Ezio e Daniela Roni mentre i già nonni Maurizio e Laura Dall'ò festeggiano l'arrivo di ben due nipotini Tommaso di Ilaria e Federico De Min e Samuele secondogenito di Serena e Giuseppe Sposito.

Ci uniamo alla gioia di queste famiglie e inviamo i nostri più fervidi auguri di serenità e salute.

Rinnoviamo l'invito a voi Soci del Gruppo e agli abbonati di Col Maor di segnalare a questa sgangherata redazione avvenimenti e ricorrenze familiari dei quali avete piacere a conoscenza i lettori di questo nostro e vostro notiziario.



Il 2 aprile scorso a Albignano (To) è nato Edoardo Zichen Casol primo figlio di Michele e Yinzhi.

Lo vediamo in foto con i felicissimi nonni Giovanni e Ornella.



Christian Roni



Amelie Fratta



Tommaso De Min
con la cuginetta Giorgia



Samuele Sposito

AMAREZZA

Nei giorni successivi la conclusione dell'adunata di Rimini stampa e televisione più che fare la cronaca dell'evento hanno messo in risalto la notizia sulle numerose segnalazioni raccolte da alcune associazioni sulle molestie a sfondo sessuale rivolte a donne e ragazze dagli alpini o comunque da individui che portavano il cappello alpino nel corso delle giornate dell'adunata. Il presidente nazionale Sebastiano Favero ha diffuso già nella giornata di lunedì 9 maggio un comunicato in cui afferma che *'... l'Associazione Nazionale Alpini prende le distanze, stigmatizzandoli, dai comportamenti incivili segnalati, che certo non appartengono a tradizioni e valori che da sempre custodisce e porta avanti.'* Nel comunicato il Presidente aggiunge che nessuna denuncia in proposito è giunta all'autorità di polizia e come, in una manifestazione che coinvolge centinaia di migliaia di persone in un'unica località *'... sia quasi fisiologico che possano verificarsi episodi di maleducazione, che non possono certo inficiare il valore dei messaggi di pace, fratellanza, solidarietà e amore per la Patria che sono veicolati da oltre un secolo proprio dall'adunata...'* In un successivo punto del documento Favero evidenzia come centinaia, se non migliaia, di giovani approfittino della situazione per mescolarsi alla grande festa e come basti comperare un cappello alpino in una delle tante bancarelle presenti per passare inosservati nella massa. Sottolinea poi come dal 2004 sia stato abolito il servizio di

leva, che ha rappresentato il naturale bacino di 'reclutamento' dei soci appartenenti alla nostra Associazione e come i giovani presenti nei nostri raduni sotto i 38 anni con il cappello alpino nella grande maggioranza dei casi non siano veri alpini. Per concludere il nostro Presidente afferma come appaia ingeneroso veicolare un messaggio che associa la figura dell'alpino a quegli episodi di maleducazione e come siano ben altri i messaggi che l'ANA è impegnata a trasmettere ai giovani, anche attraverso l'organizzazione dei campi scuola. Nel condividere il contenuto del documento del nostro Presidente, rimane comunque l'amarezza per un'accusa così disonorevole verso le penne nere. Non è la prima volta che gli alpini sono al centro di critiche in occasione della loro adunata nazionale, ricordo l'ultima volta all'appuntamento di Trento nel 2018 i manifesti con la scritta 'Alpini assassini', un'affermazione semplicemente stupida e lontana da qualsiasi riferimento storico e di attualità temporale, a meno che non si considerino assassini tutti i soldati coinvolti nelle guerre. Oggi le accuse forse assumono una valenza ancora più odiosa e dispregiativa, se solo si pensa alla continua sensibilizzazione culturale che da più parti oggi si cerca di trasmettere per il contrasto alla differenza di genere e alle molestie sulle donne. A distanza di alcuni giorni la polemica accesa dall'argomento non si è certo placata e il dibattito sui media rimane vivo. Forse dopo aver eliminato i 'trabiccoli'

dalle adunate bisognerà educare al rispetto del cappello alpino anche sul piano comportamentale, sia trovando il modo di escludere dalla massa chi alpino non è ed utilizza l'adunata come motivo di sfogo con condotte inaccettabili in qualsiasi contesto sociale, sia dandoci noi stessi una sorta di reciproco controllo sulle 'manifestazioni di socialità' nei riguardi di donne e ragazze delle città che ospitano il nostro appuntamento nazionale. Una soluzione non sicuramente facile da mettere in atto. Qualcuno a questo proposito ci accusa di non avere un adeguato servizio d'ordine su questo aspetto, ma credo sia difficile lo abbia una qualsiasi altra organizzazione che allestisce eventi con una così vasta partecipazione di popolo. Mentre scrivo sento dai notiziari che sono state presentate le prime denunce, mi auguro che le indagini portino al riconoscimento dei colpevoli, se davvero sono state commesse le azioni di molestia grave di cui si parla. Personalmente mi rimarrà nell'animo per molto tempo l'amarezza per queste accuse e spero almeno che chi sarà eventualmente ritenuto autore di quelle azioni non sia un alpino, in caso contrario mi diventerebbe difficile tornare ad indossare il cappello con la penna. Anche se come ebbe a dire il capitano Arturo Andreoletti, tra i soci fondatori della nostra Associazione *"Una cosa è essere Alpini, un'altra è essere vestiti da Alpini"*.

Roberto Casagrande

SONO ANDATI AVANTI

Il 16 aprile scorso è mancata **Bianchet Adelina** mamma del nostro socio Bianchet Moreno e suocera di un altro nostro socio Guizzo Loris. Rinnoviamo ai figli Moreno, Patrizio e Marisa e alla famiglia le più sentite condoglianze.

È mancato alla bella età di 95 anni il maestro **Umberto Pincioli**. Persona affabilissima e di grande cultura ricordato con affetto dai suoi ex scolari soprattutto del castionese. Oltre ad essere un attento lettore di Col Maor lo ricordiamo anche per il gradito dono di un disegno di Col di Salce in occasione del nostro 50° di fondazione. Rinnoviamo alla moglie Luciana e alla figlia Alma le nostre condoglianze.



Bianchet Adelina



Umberto Pincioli

CALDART



A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Io rimango sempre incantato di fronte ai fiori, che considero dei capolavori della natura. Per questo mi diletto a piantare semi e bulbi ed ottenere risultati soddisfacenti non è così difficile come si possa immaginare.

Prendersi cura delle piante è una maniera per passare il tempo in modo rilassante e smuoverci dalla sedentarietà. Se poi le piante crescono forti e rigogliose, la soddisfazione che si prova nell'ammirare il proprio lavoro ci dà un senso di benessere.

Le piante arricchiscono gli ambienti, donano naturalezza, trasmettono serenità e quindi anche il nostro soggiorno o il nostro terrazzo possono diventare oasi di pace e di relax.

Con questo articolo voglio raccontarvi delle curiosità su piante che facilmente ci capita di vedere.

Iniziamo con il tulipano, che è un fiore originario dell'Asia centrale.

La sua coltivazione come pianta ornamentale iniziò intorno all'anno mille in Medio Oriente. Furono i Turchi a portarlo in Europa alla metà del 1500. In Turchia era il simbolo della bellezza femminile e della serenità nella vita ultra terrena; là lo chiamavano *tülbend*, che significa turbante.

Guardando l'immagine a fianco è facile comprenderne il motivo. Il personaggio raffigurato è il sultano Solimano (morto nel 1566), che fu il monarca più importante d'Europa del XVI secolo. Il ritratto è attribuito al nostro Tiziano Vecellio.



Questa è invece la prima immagine di un tulipano apparsa su un testo europeo di botanica (circa 1560).

Alla fine del 1500 un'università olandese allestì un orto botanico.

Fu lì che vennero sviluppate diverse varietà di tulipani, dando il via alla coltivazione estensiva del fiore in quella nazione.



Vi sembrerà incredibile, ma il tulipano è stato il responsabile della prima grande crisi finanziaria europea.

Accadde che intorno al 1620 in Olanda, tra i ceti benestanti si scatenò una folle competizione per aggiudicarsi, a qualunque prezzo, i bulbi degli esemplari di tulipano più rari, più belli o bizzarri. L'offerta per quelle varietà era limitata e così i prezzi lievitavano a dismisura. Lo scopo degli acquirenti era di rivenderli di lì a poco realizzando cospicui guadagni.

In finanza prende il nome di "bolla speculativa" la particolare fase di mercato caratterizzata da un aumento considerevole ed ingiustificato dei prezzi di un bene, dovuto ad una rapida crescita della domanda.

Ma queste "bolle" prima o poi scoppiano e quando succede sono dolori, perché le quotazioni del bene scendono repentinamente in brevissimo tempo.

La "bolla dei tulipani" scoppiò nel 1637 ed in molti si ritrovarono con magnifici esemplari di bulbi che valevano molto, molto, ma molto meno di quanto li avevano pagati oppure avevano sottoscritto dei contratti per acquistare tulipani a prezzi esorbitanti rispetto a quelle che erano diventate le condizioni del mercato.

Il risultato fu che migliaia di Olandesi si ritrovarono con un pugno di mosche e caddero in rovina.

Nella bandiera dell'Iran quattro spicchi di luna (due calanti a sinistra e due crescenti a destra) insieme ad una spada centrale formano la figura stilizzata di un tulipano, per ricordare la leggenda secondo cui un tulipano nasce ogni volta che muore un martire.

A proposito di martiri, per ricordare le vittime del teatro Bataclan e degli altri attentati del novembre 2015, a Parigi c'è un monumento che rappresenta una mano che stringe un mazzo di tulipani.



Parliamo ora di una pianta che ci capita spesso di vedere passeggiando lungo i sentieri.

E' la malva, una pianta molto diffusa nel bacino del mediterraneo e può raggiungere il metro d'altezza.

Le foglie sono di un verde tenue ed i fiori hanno 5 petali di colore rosa generalmente con tre striature violacee in senso longitudinale.



Preferisce le zone ben esposte alla luce ed i suoi fiori si muovono seguendo gli spostamenti del sole, proprio come il girasole. Questo fenomeno si chiama eliotropismo.

Fin dai tempi antichi è considerata una pianta officinale utile al benessere dei sistemi digestivo, respiratorio ed immunitario; il detto "*la malva da ogni malattia salva*" la dice lunga su quanto fossero considerate le sue proprietà.

Il medico greco Ippocrate (450 a.C.) la raccomandava per attenuare gli stati infiammatori e per le sue proprietà lassative.

Nel medioevo veniva intensamente coltivata negli orti dei monasteri come pianta officinale.

E' largamente usata anche nel campo della dermatologia e nei prodotti per l'igiene personale.

Nell'antichità era una fonte alimentare delle persone povere; per questo motivo il matematico greco Pitagora (550 a.C.) scrisse: "*Semina la malva, ma non mangiarla; essa è un bene così grande da doversi riservare al nostro prossimo, piuttosto che farne uso con egoismo per il nostro vantaggio.*"

Si dice che il politico-filosofo romano Cicerone (100 a.C.) la prediligesse sbollentata e con un filo di olio.

Ancor oggi i germogli e le foglie tenere si usano per scopi alimentari, sia crudi che cotti.

Sono curioso di provarla come piaceva a Cicerone, ma io ci aggiungerò anche un pizzico di sale.

Passiamo ora ad una pianta che molti di voi avranno in giardino o in terrazza.



Il tagete è una pianta dai colori accesi originaria dell'America centrale. Viene anche chiamato garofano indiano, dove "indiano" si riferisce agli Indios nativi del centroamerica (i discendenti dei Maya, degli Aztechi e degli Incas).

Il tagete è di facile coltivazione perché si adatta a qualsiasi tipo di terreno. Per la vivacità dei suoi colori viene largamente utilizzato per ornare aiuole e bordure.

La fioritura inizia in giugno e prosegue fino ai primi freddi autunnali.

I fiori ricordano per la loro forma i garofani, ma ci sono anche belle specie a palloncino.

Il loro colore va dal giallo al rosso passando per tutte le sfumature dell'arancione, presentando spesso delle vistose striature.

Le foglie sono di un verde intenso, hanno il margine esterno dentellato ed emettono un odore pungente che aiuta a tenere lontani i parassiti.

Per sentire bene questo odore, annusatevi la mano dopo averla passata tra le piante. A me non dispiace.

In Messico il tagete viene largamente usato durante il "día de los muertos", il giorno dei morti. Secondo la credenza popolare l'1 e 2 novembre gli spiriti dei defunti tornano sulla terra a trovare i loro cari, che per l'occasione gli addobbano le tombe con fiori variopinti.



Il tagete è protagonista anche nelle feste e nei matrimoni in India, Nepal e Thailandia.

Ha quindi una simbologia legata sia alla morte che alla vita.

La prossima pianta invece non è molto diffusa, anche se ci può capitare di

vederla, soprattutto nelle zone incolte. Chi ha frequentato il Villaggio San Paolo del Cavallino negli anni 90, ricorderà che prima della "grande invasione dei conigli" ci fu l'invasione dello stramonio.

Lo stramonio è una pianta rigogliosa con foglie dentellate di un bel verde intenso e bei fiori bianchi a campanula. I fiori si aprono nelle ore notturne e rilasciano un odore sgradevole all'uomo, ma molto apprezzato dalle farfalle notturne che provvedono all'impollinazione.



Il suo frutto è un riccio e al suo interno sono contenuti numerosi semi di colore nero.

Lo stramonio è conosciuto come l'erba della strega o del diavolo, perché è altamente tossico: ha infatti degli effetti allucinogeni. Ancor oggi viene usato in maniera impropria con conseguenze che possono essere deleterie e addirittura letali.

Lo stramonio è scrupolosamente evitato dagli animali erbivori.

Se state pensando ad un rampicante da mettere in giardino o nel terrazzo, vi suggerisco una pianta con dei fiori spettacolari, la passiflora.

E' nota anche come il fiore della passione ed il riferimento non è una passione amorosa, bensì la passione di Cristo. Questo nome glielo diedero dei missionari gesuiti nel XVII secolo, che vedevano nei viticci della pianta la frusta della flagellazione di Cristo, negli stami e nei pistilli il martello ed i chiodi e nella raggiera della corolla la corona di spine.



La passiflora è originaria dell'America centro-meridionale ed è nota da tempo per le sue proprietà medicinali e terapeutiche. Oltre a favorire una regolare motilità intestinale, ha un effetto calmante che favorisce il sonno e, a differenza di altri farmaci tranquillanti, è priva di effetti depressivi.

Una tisana a base di passiflora è perfetta prima di andare a nanna.

La prossima volta che andrete in gelateria, provate il gusto maracuja: è il frutto della passiflora. Acidulo, ma buonetto.

Non possiamo concludere un articolo sui fiori senza parlare della rosa.

Sapete perché nei vigneti all'inizio dei filari vi sono cespugli di rose?

In quella posizione la rosa svolge la funzione della sentinella, in quanto manifesta per prima i sintomi di eventuali attacchi parassitari o malattie che possono colpire la vite.

Aiutano quindi a controllare lo stato di salute della vigna, permettendo così di agire tempestivamente nel caso di aggressioni nocive.

Ovviamente oggi ci sono sistemi più evoluti per controllare il benessere di una vigna, ma rimane ancora una tecnica molto diffusa tra gli agricoltori attenti alla difesa delle tradizioni o che non vogliono ricorrere a tecniche invasive.



Io sarei anche incuriosito dalla confettura di petali di rosa, i quali tra l'altro sono ricchi di vitamine e minerali. La confettura dovrebbe però essere preparata con petali appena raccolti e non appassiti: vedo quindi qualche difficoltà a reperire 3-4 etti di petali freschi, sempre ammesso che non decida di fare un raid al giardino Sigurtà.

Ed ora, come abbiamo fatto dopo aver visitato i giardini di Babilonia, cogliamo un fiore e portiamolo a chi vogliamo bene.



Sempre più spesso nell'ambito di pubblici dibattiti o all'interno della stampa associazionistica viene sollevato il tema del ricorso al risveglio dei cosiddetti "dormienti" per cercare di arginare in qualche modo l'inevitabile declino numerico che coinvolge da tempo i nostri Gruppi e Sezioni, privati per legge con l'abolizione della Leva obbligatoria, della fonte principale di approvvigionamento di nuove risorse umane. In questi contesti si intendono dormienti quei soggetti che, pur possedendo i requisiti fondamentali previsti dallo Statuto dell'Associazione (... aver svolto regolare servizio nel corpo degli Alpini per almeno..., ecc.) per pigrizia o per scelta hanno deciso in passato di non iscriversi all'A.N.A. oppure di non rinnovare più il loro tesseramento. Più genericamente si indicano con lo stesso termine quei soci che pur regolarmente iscritti ai ruoli, non partecipano in alcun modo alle attività promosse e proposte dall'Associazione stessa.

In occasione della nostra ultima assemblea di Gruppo l'argomento è stato riproposto con calore durante l'esposizione della relazione finanziaria e lo stesso è stato ripreso dal Presidente di Sezione nel suo intervento in conclusione dei lavori assembleari, il quale non solo ha accolto e condiviso questa espressa necessità ma ha voluto anche approfondirne i contenuti. De Prà ha sostenuto che detti "risvegli" non possono essere limitati alla mera riscossione di una sporadica quota associativa, tantomeno se questa viene, per così dire estorta con quella antipaticissima pratica detta "tirar per la giacchetta" che meglio si adatta a una lotteria di beneficenza, piuttosto che a una operazione di allargamento o consolidamento della base associativa. Chi si avvicina per la prima volta o dopo tanto tempo alla nostra Associazione deve trovare al suo interno motivazioni e argomentazioni tali da suscitare in sé entusiasmo e vigore per una scelta volontaristica, ben oltre il sentimento di appartenenza, la nostalgia per il cameratismo, il convenzionale ed imposto senso del dovere. Mentre ascoltavo queste più che condivisibili osservazioni il mio pensiero, probabilmente a causa della mia nota deformazione culturale, è volato ai testi di botanica, agronomia e frutticoltura che hanno accompagnato i miei anni precedenti al Servizio militare...

... Le gemme appena formate non sono in grado di germogliare prontamente. Esse sono infatti in stato di "dormienza



indotta" determinata dall'azione inibitrice dell'apice vegetativo e delle foglie. L'inibizione può cessare in seguito all'eliminazione dell'apice e alla totale defogliazione. La dormienza risulta regolata fisiologicamente dal foto e termo-periodo; le gemme dormienti o ibernanti: sono le più frequenti e normalmente si differenziano nell'arco di un anno circa. Si formano, a seconda della specie, tra la tarda primavera e l'estate, successivamente si dispongono ad entrare in modo graduale nello stadio di dormienza invernale, trascorrono l'inverno in stato di riposo e schiudono nella primavera successiva; non tutte le gemme, però, compiono questo naturale percorso evolutivo. Alcune gemme particolari, dette latenti si formano sul fusto o sui rami di esemplari giovani e vengono inglobate dal legno in rapido accrescimento; esse hanno un periodo di stasi superiore a due anni, a volte irreversibile per tutta la durata della pianta e il loro risveglio è stimolato esclusivamente da forti stress quali, ad esempio drastiche potature (capitozzature), forti grandinate o traumi accidentali, ai quali la stessa pianta viene sottoposta; Tali eventi impreveduti danno origine però ad un germogliamento incontrollato, disordinato e improduttivo che può essere tollerato, a scopo meramente conservativo, nelle forme di allevamento e coltivazione di essenze spontanee o ornamentali, ma non trova alcuna giustificazione nella frutticoltura, o viticoltura da reddito. L'emissione di nuovi germogli da gemme latenti deve essere necessariamente governato da tecniche precise di coltiva-

zione miranti a favorirne lo sviluppo nel punto desiderato o maggiormente utile, selezionarne il numero, controllarne la direzione e la posizione; e infine, a seconda dello scopo prefissato orientare la differenziazione delle gemme (a fiore o a legno) a seconda che serva ricostruire la struttura scheletrica dell'albero o si intenda ridonare in breve tempo allo stesso le potenzialità produttive perse precedentemente.

Anche alla luce di questa lettura specificatamente tecnica, le parole di Cesare e di Lino espresse in assemblea mi sono sembrate ancor di più sensate e pregne di significato, ben lontane da discorsi "di circostanza" o sterili piagnistei. Se da un canto possiedono la virtù di far meglio comprendere la naturale involuzione di un organismo che invecchia intaccato dagli inevitabili acciacchi, per contro investono tutti noi di una grande responsabilità in seno ai vari livelli della nostra grande Associazione. La responsabilità di non sottrarsi passivamente, o ancor peggio rassegnati, dalle prove alla quale quotidianamente si può risultare esposti, piuttosto riconoscendo e promuovendo all'interno di esse reali opportunità di ripresa, coltivando le occasioni di rinnovamento e sforzandosi di intravedere con lungimiranza in ognuna di esse le singole potenzialità, motivando adeguatamente le esuberanze per convogliare efficacemente le fresche energie ritrovate, contenendo i personalismi che, al contrario, deviano inutilmente e disperdono le energie ancora presenti ancorché in misura residuale.

ALESSANDRO TANDURA

Vittorio Veneto 17 settembre 1893 - Mogadiscio 28 dicembre 1937.

di Roberto Mezzacasa



Alessandro Tandura.



Volontari del paese di Fadalto uniti alle nostre truppe per fugare il nemico 1918 (Museo Centrale del Risorgimento).

Era “alto” un metro e cinquantasei centimetri, ma andava fiero della sua statura, perché diceva di essere “due centimetri più alto del re”.

La storia militare di Tandura è un continuo di azioni temerarie, di fughe rocambolesche, una anche dal finestrino di un treno in corsa, e di lunghi ricoveri ospedalieri; la cifra del suo valore e della sua dedizione alla causa italiana è ben espressa dal fatto che da soldato semplice, arruolatosi volontario nel 1914, è arrivato in meno di tre anni al grado di tenente del XX Reparto d'Assalto. All'epoca assurse perfino a fama mondiale, per essere stato il primo paracadutista al mondo impegnato in azione di guerra. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto 1918, in vista dell'imminente

avanzata italiana, Tandura viene paracadutato dietro le linee nemiche, per assumere informazioni sulla 6^a Armata austroungarica che occupa la linea del Piave, da Fenèr alle Grave di Papadopoli. Il luogo in cui s'insedia è il Col del Pel, un'altura sopra Longhere di Vittorio Veneto da cui gode di una buona visuale sulla città e sulla zona circostante; oggi è quasi interamente boscosa, allora era tutta adibita a sfalcio.

Già nei primi giorni di permanenza a Col del Pel, osservando la pianura, Tandura scopre la presenza di due micidiali obici da 305mm puntati verso il Piave e un osservatorio d'artiglieria; inoltre vede che gli austroungarici stanno costruendo una grande teleferica che dovrebbe

collegare Vittorio Veneto con Ponte nelle Alpi, segno che è previsto un consistente e veloce trasporto di armi e di materiali. Per allargare la visuale, spesso si spinge sul crinale della catena del Visentin, in particolare sul Col Frascón, Monte Cor, Col delle Poiate e così gli capita d'imbattersi in tre giovanotti che girano armati del loro fucile modello 91 in dotazione all'Esercito Italiano: sono sbandati, forse veri e propri disertori, ma questo a Tandura non interessa; ciò che più gli interessa è sapere che possiedono il fucile, e che in caso di bisogno sono disposti ad usarlo contro gli austroungarici. Sono persone che parlano lo stesso dialetto di Tandura, di lui si fidano, gli dicono che in giro ce ne sono tanti come loro e, alla richiesta



Vittorio Veneto (Fonte austriaca).

di Tandura di collaborare, accettano e s'impegnano a comunicargli ogni movimento, ogni notizia di cui sono o verranno a conoscenza. In breve tempo il nostro riesce a tessere una fitta rete d'informatori, grazie anche all'intraprendenza della sorella Emma e della fidanzata Maddalena Petterle, che sono abilissime nell'estorcere informazioni e altrettanto abili a comunicarle a Tandura, però per farlo devono ogni volta salire dai 150 metri di quota sul livello del mare di Serravalle (Vittorio Veneto) ai 945 metri di Col del Pel.

Tandura ha sempre molte notizie da comunicare al comando d'armata, ma ad un certo punto si verifica un disguido nella consegna dei piccioni viaggiatori: l'aereo che doveva paracadutarli sorvola il Pizzòc, anziché il Visentin; ovviamente il pilota non vede il segnale convenuto, un lenzuolo bianco steso su un prato e torna alla base. Il lancio viene ripetuto alcune sere dopo durante un forte temporale che ostacola non poco l'osservazione del pilota che sbaglia ancora una volta l'obiettivo, ma almeno sta sorvolando la montagna giusta. Il cesto dei piccioni viene raccolto da un ragazzo, Tandura ne viene a conoscenza, cerca e trova il ragazzo che, sostenuto da amici e parenti, pretende una ricompensa. Tandura, un po' con le buone e un po' con le cattive, ricordiamo che portava la pistola, li convince che i piccioni appartengono all'esercito, non a loro, e così gli animi si rappacificano e il nostro viene a sapere che una parte dei piccioni sono stati consegnati al capitano Ardoino, un tizio che da circa un anno s'aggira nei paesi del versante bellunese della catena del Visentin. Naturalmente Tandura chiede e ottiene dai nuovi collaboratori di combinare un incontro di lì a pochi giorni, ma lui è un furetto incapace di stare fermo e, subito dopo quest'incontro, viene preso da un desiderio irrefrenabile di andare ad abbracciare i suoi genitori che abitano a Vittorio Veneto. Detto e fatto, raggiunge la natia Serravalle, ma viene subito fermato, portato nella locale gendarmeria e rinchiuso in cella, previo interrogatorio. Durante la notte studia la situazione, chiede di usare i servizi igienici che si trovano all'esterno delle celle, poco distanti dal muro di cinta che Tandura scavalca nel giro di pochi secondi, inseguito da rabbiosi colpi di fucileria; rientra a Col del Pel, giusto in tempo per andare a Casera Frare a incontrare il capitano Ardoino. I due, superato il primo comprensibile momento d'imbarazzo, intriso di recip-



Alessandro Tandura.

roco sospetto, si riconoscono impegnati nella causa comune di salvare le sorti dell'Italia e decidono di collaborare. A fine guerra sarà ampiamente riconosciuto che le notizie fornite dai due al comando d'armata hanno spianato la strada alle truppe italiane, mettendole a perfetta conoscenza della dislocazione e consistenza delle forze nemiche presenti sui due versanti della montagna. La voglia di rivedere i genitori non lo abbandona e finalmente riesce a incontrarli; anche loro gli forniscono molte notizie, ma soprattutto lo mettono in contatto con persone disposte a collaborare, tra cui un ufficiale austriaco, di sentimenti italiani (evidentemente erano più d'uno), che già collabora col comando d'armata. Tra le altre cose questi lo informa che gli austriaci sanno della sua presenza (la fame, le vessazioni fanno breccia nella popolazione, qualcuno ha fatto la spia) e lo stanno cer-

cando assiduamente, perciò gli fornisce un lasciapassare che dovrebbe garantirgli l'incolumità. A metà settembre Tandura incontra per la seconda volta Ardoino; i due si scambiano notizie tali da convincerli che un attacco italiano in grande stile sia ormai imminente: infatti il rapido completamento della strada del San Boldo da parte austriaca, la costruzione della grande teleferica per Ponte nelle Alpi, il rafforzamento delle truppe nemiche sul tratto di fronte che riescono ad osservare, cioè dal Monte Grappa alle Grave di Papadopoli, sono segnali inequivocabili.

La missione di Tandura termina il 30 settembre, ma non le sue avventure: infatti quel giorno sta per recarsi all'appuntamento col velivolo che lo deve riportare tra le linee italiane, quando viene nuovamente arrestato, imprigionato a Sacile e caricato su un treno diretto in Serbia; ma i carcerieri non sanno con chi hanno a che fare e lo fanno sedere accanto a un finestrino rotto: alla prima curva in cui il treno è costretto a rallentare, Tandura si getta fuori e scappa tra le fucilate. Vorrebbe tornare a Col del Pel, ma è costretto a riparare a casa dei genitori perché febbricitante ed ammaccato. Ben presto si rimette in sesto, vuole tornare al suo posto, alle falde del Visentin; i genitori lo convincono a restare e a seguire gli eventi da quel luogo sicuro, ma appena apprende dal giornale la "Gazzetta del Veneto" che è iniziata l'offensiva italiana, torna sul crinale del Visentin, raccoglie gli sbandati che riesce a trovare, manda ad avvisare Ardoino di fare altrettanto e di mettere in atto azioni di disturbo. Come ultimo sgarbo fatto al nemico, Tandura e i suoi uomini riescono a sabotare la funivia Vittorio - Follina; gli austriaci sono furiosi e, nonostante siano in ritirata e consapevoli della disfatta, lo cercano, fino al giorno in cui sono costretti ad abbandonare la città di Vittorio, che dopo di allora prenderà il nome di Vittorio Veneto.

Tratto da:



Ricordiamo che nell'ambito delle manifestazioni per il centenario della grande guerra, per iniziativa del Gruppo Alpini di Salce, presso il salone dell'asilo, il primo giugno 2016 è andato in scena lo spettacolo "Due centimetri più alto del Re", monologo di Giuseppe Savio riguardante appunto la storia di Alessandro Tandura.

Par modo de dir... di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni.

“TRA NA CHILA E 'N BALÒN...”

Attualmente traducibile con: “per un motivo od un altro...” (abbiamo fatto tardi, non siamo riusciti a terminare un lavoro o un discorso, ecc.).

Per ritrovare il senso però di tale espressione bisogna compiere un notevole passo indietro nel tempo, ricercando nella genesi del termine il significato oggi comunemente attribuitogli.

Nel linguaggio Veneto arcaico il termine “chila” viene attribuito genericamente a tutte quelle forme di escrescenza di cui possono essere vittime indistintamente sia le persone che gli animali. In particolare venivano così definite le ernie addominali o inguinali, spesso causate da sforzi eccessivi per dei fisici impreparati quali quelli di bimbi o giovinetti i quali venivano prematuramente avviati al lavoro.

Erano altresì definite “chile” le cosiddette ernie

tendinee a carico dei garretti degli animali da traino o da soma. Il fenomeno era talmente diffuso che in alcuni antichi testi protomedici si trovano riferimenti a “soggetti chilosi” per definire persone od animali particolarmente predisposti, o affetti, da tale problematica fisica. Le ernie in generale, ma in particolar luogo quelle inguinali, non costituivano una vera e propria menomazione fisica e il loro esito poteva anche essere reversibile, anche se purtroppo soggette a cicliche recidive. Venivano curate, o meglio, contenute grazie a severe fasciature che se da un lato risultavano efficaci nei confronti dell'estrusione, per contro costituivano un notevole impedimento alla libertà dei movimenti, ma soprattutto una limitazione alla produttività in ambito lavorativo.

Così con l'andar del tem-

po al letterale significato di “ernia” si è sovrapposto quasi sostituendosi in toto all'originale, la traduzione più moderna in “scusa”, “pretesto”, ovviamente allo scopo di sottrarsi agli impegni. Dalla stessa radice etimologica hanno preso origine altre espressioni similari quali: *Al ghe nà ogni dì na chila nova!*, oppure *No sta tirar fora chile!* Nel suo significato originale la parola chila descrive un rigonfiamento più o meno grande e rotondeggiante, sporgente dal normale profilo del corpo o della parte anatomica nella quale si è formata.

Risulta perciò facile ricondurre alla stessa provenienza anche il termine a chilòn riferito alla modalità di indossare i pantaloni abbassati sul cavallo fino a formare, appunto; una molle protuberanza di tessuto ampiamente visibile sotto al piano dei glutei.



RENAULT
Passion for life



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT
Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO
Tel. 0437/915050
dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com
f Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI

IL BATTAGLIONE VAL CISMON

CONTINUAZIONE DAL NUMERO PRECEDENTE

Cenni della storia di un glorioso reparto alpino e dei suoi distintivi

III PARTE - Andrea Cavalli 1° Mar. f.alp. e Cesare Poncato

IV RICOSTITUZIONE DEL BATTAGLIONE VAL CISMON

Il 1° luglio 1963 i battaglioni, distinti da numeri romani, assumono la denominazione di battaglioni alpini "valle"; i reparti alpini d'arresto risultano così ordinati:

- 11° rgpt. su: btg. alp. arr. "Val Tagliamento" (già XV[^] btg.); btg. alp. arr. "Val Fella" (già XII[^] btg.); btg. alp. arr. "Val Natisone" (già XIII[^] btg.).
- 21° rgpt. su: btg. alp. arr. "Val Brenta" (già XXIII[^] btg.); btg. alp. arr. "Val d'Adige" (Q) (già XXIV[^] btg.); btg. alp. arr. "Val Leogra" (già XXV[^] btg.).
- 22° rgpt. su: btg. alp. arr. "Val Chiese" (già XXIX[^] btg.); btg. alp. arr. "Val Camonica" (Q) (già XXX[^] btg.);
- **XIX[^] btg. diventa btg. alp. arr. "Val Cison".**

In questo periodo lo Stato Maggiore diede il massimo impulso alle unità d'arresto utilizzando ogni risorsa possibile per tentare di "chiudere la porta di casa" e nello stesso tempo per realizzare, nella particolare situazione di sperequazione tra le forze disponibili e lo spazio da difendere, il migliore rapporto, nell'intento di economizzare forze da destinare alla manovra.



Distintivo del Btg. Val Cison dal 1 luglio 1963 al 30 giugno 1975

Il "Val Cison" è stato ricostituito per la IV volta, come Battaglione Alpini d'Arresto il 1° luglio 1963 a S. Stefano di Cadore, caserma "Carlo Calbo", per cambio denominazione del XIX Battaglione Alpini da Posizione, alle dipendenze della Brigata Cadore. Articolato su Comando e Plotone Comando, cp. 264, cp. 265, cp. 277 e cp. 347 d'Arresto.

Il Battaglione aveva il controllo dei quattro sbarramenti con opere in caverna: Braies, Landro, Passo Monte Croce Comelico e Val Frison e forniva il vettovagliamento alla polveriera di Danta.

Per circa dieci anni (dal 1961 al 1969) fu impiegato anche per il servizio d'ordine pubblico alla lotta del terrorismo in Alto Adige nei distaccamenti "Alti" di confine con l'Austria e, in ordine da nord/est:



- Cima Frugnoni, accedendo dal Passo Monte Croce Comelico.



- Cima Vallona accedendo da Segna Digion, (tenuto dalla Guardia di Finanza ma rifornito dal Val Cison). Merita ricordare la "Strage" del 25 giugno 1967 a Cima Vallona: terroristi sudtirolesi minarono un traliccio della linea elettrica e lo abbatterono dopo aver collocato diverse mine antiuomo sulla obbligata via d'accesso. Le vittime: Cap. Francesco Gentile, S.ten. Mario Di Lecce, Serg. Olivo Dordi e Alp. Armando Piva.



PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

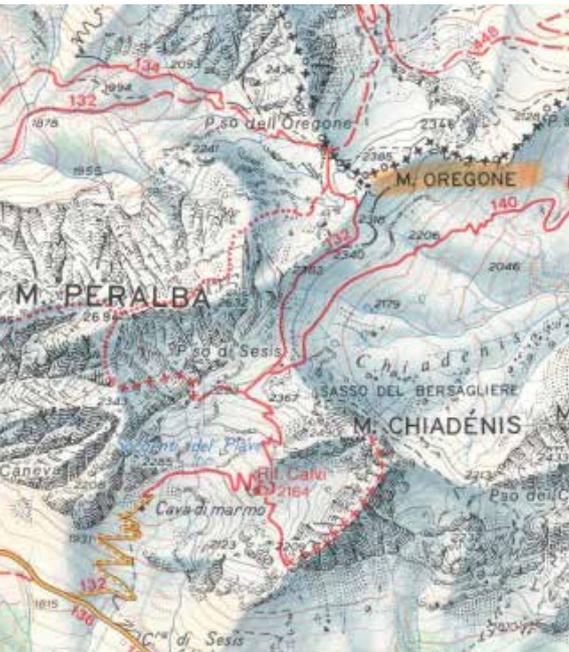
- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

- Forcella Dignas e Malga Monzon, accedendo da Val Visdende .



- Passo Oregone, accedendo dalla Val Sesis.



Distintivi delle Compagnie 264 e 265 (non ufficiali)

Mentre, nel 1964 furono sciolti il 21° rgpt. e i Comandi di btg. alp. arr. "Val Leogra" e "Val D'Adige", il 22° rgpt. e il Comando btg. alp. arr. "Val Natisone", il battaglione Val Cison rimase alle dipendenze della Brigata Cadore fino al 30 giugno 1975, quando fu sciolto per la quarta volta.



Distintivi del: Btg. Val Brenta e dal 1975 della Compagnia (264)Val Cison.

Nel quadro della graduale riduzione della componente operativa nella seconda metà degli anni settanta si ha una forte anemizzazione dei reparti alpini d'arresto con lo scioglimento dell' 11° rgpt. e del btg. alp. "Val Fella", la riduzione a quadro del Btg. alp. arr. "Val Cison", rimase in "vita" la 264^ compagnia, prima autonoma e successivamente alle dipendenze del Btg. alp. arr. "Val Brenta", e lo scioglimento di alcune compagnie "quadro" dei rimanenti battaglioni rimasti in vita. Nell'anno 1979 fu ridotto a "quadro" il Btg. alp. arr. "Val Chiese" e la 253^ compagnia, già del citato Btg., passò alle dipendenze del Btg. alp. arr. "Val Brenta".



Distintivo dal: 1979 del Btg. Val Brenta Compagnia alp. arr. 262 Val Cison

La Compagnia alp. arr. 264, cambiò successivamente numerazione il 30 luglio 1979 a **Compagnia alp. arr. 262** del "Val Brenta", assumendo la denominazione di "Val Cison" per conservarne in vita il glorioso nome.

Mutate esigenze e soprattutto una contrazione delle spese militari comportarono, nel 1986 (23 agosto), lo scioglimento del Comando del Btg. alp. arr. "Val Brenta" e di alcune delle sue compagnie quadro. Rimase in vita, alle dipendenze della Brigata alpina Tridentina come reparto autonomo, la 262 compagnia, che assunse la denominazione di "Val Brenta" e alcune compagnie quadro del già citato battaglione. Si arriva al 1992 anno in cui gli ultimi due reparti d'arresto, la 262 compagnia e il Btg. alp. arr. "Val Tagliamento" sono ridotti, prima del loro definitivo scioglimento, a nuclei stralcio per gli ultimi adempimenti amministrativi connessi al versamento dei materiali e allo smantellamento della fortificazione permanente.

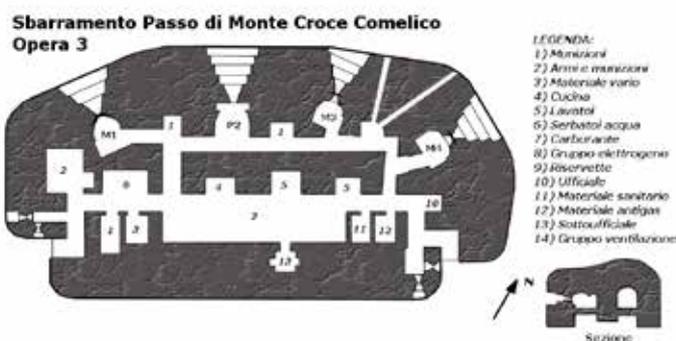
MATERIALI INDIVIDUALI E DI REPARTO

Ai militari destinati ai reparti alpini d'arresto era distribuito il normale corredo individuale previsto per le truppe alpine. Erano maggiorate, rispetto ai battaglioni alpini, le dotazioni relative ai cappotti e ai calzari da scolta, mentre era prevista una diminuzione dei materiali sci-alpinistici. Rimanevano uguali agli altri reparti alpini le rimanenti dotazioni di reparto e le varie serie di vestiario equipaggiamento aggiuntive. Erano potenziate le serie di mascheramento, i cofani contenenti i materiali da interruzione, per lo sgombero del campo di vista e tiro e posa delle mine. La dotazione delle radio ricetrasmittenti era completata da particolari complessi aggiuntivi "OB9" che consentivano il funzionamento delle stesse anche dall'interno delle opere. Appositi contenitori, stagni, in lamiera zincata erano utilizzati per preservare dall'umidità, sempre presente nell'interno delle opere, le razioni viveri da combattimento. La razione giornaliera di acqua era contenuta in fiasche di vetro termocoibentate da lt. 12. Complessi sanitari SAN 1 e 3 fornivano i mezzi per il primo soccorso. Fino al cambio di denominazione in alpini da posizione il fregio sul cappello alpino era quello della fanteria e la nappina rossa con tondo verde; dopo il cambio di denominazione il fregio divenne quello degli alpini con cerchietto rosso e la nappina rimase dello stesso colore. Con la costituzione dei battaglioni alpini d'arresto "Valle" scomparve dal fregio il cerchietto rosso, sostituito dal numero 11 solo per l'11° rgpt. e la nappina ebbe il colore tradizionale del battaglione valle.

STRUTTURE

Le fortificazioni ereditate dal "Vallo Alpino" erano state concepite come una serie di fasce difensive di sbarramento delle zone di transito, appoggiate ai fianchi delle valli, sul fondo valle solo nel caso che la vallata sia ampia, in zone inaccessibili o difficilmente aggirabili. Sommarariamente uno sbarramento difensivo era così ordinato:

- un complesso di opere disposte a scacchiera, armate con mitragliatrici e cannoni controcarri fortemente blindati, destinati a battere tutta la fascia difensiva;
- un fossato o muro anticarro integrato da un campo minato;
- postazioni per l'artiglieria, per azioni di appoggio e di interdizione;
- osservatori, sito per fotoelettriche, ricoveri per truppe destinate al contrattacco e postazioni per il plotone difesa vicina, quando era previsto;
- una rete multipla per i collegamenti via filo;
- una rete stradale per i rapidi schieramenti delle artiglierie di appoggio.



TIPOLOGIA DI UN'OPERA IN CAVERNA

Le opere erano costruite in caverna, quando il terreno lo permetteva, oppure in calcestruzzo con coperture spesse fino a mt. 3,50 e pareti grosse mt. 4,50, capaci di resistere al tiro prolungato dei maggiori calibri. Le feritoie e le cannoniere erano protette da robuste corazzature di acciaio per dare la massima protezione alle armi e ridurre al minimo le aperture. Questi manufatti erano quasi sempre costruiti su due o più piani, a seconda della loro dislocazione sul terreno. Al piano superiore trovano posto le camere da combattimento, le riserve delle munizioni, il gruppo elettrogeno e i locali servizi, al piano inferiore i dormitori dotati di appositi lettini sovrapposti; presso gli ingressi latrine con turche o gabinetti chimici. Un sistema di portelloni stagni del tipo navale isolava le camere da combattimento dalla zona logistica, per scongiurare intossicazioni dovute dall'ossido di carbonio provocato dai fumi di sparo delle armi, i cannonieri e mitraglieri, per proteggersi, indossavano maschere antigas collegate mediante tubi corrugati ad un impianto di circolazione di aria forzata fornita da ventole azionate manualmente. Limitata era invece la protezione NBC affidata ai normali sistemi individuali difficili da portare per lunghi periodi. L'energia elettrica era fornita da gruppi elettrogeni, capaci di erogare corrente anche a più opere (in tempo di pace l'energia elettrica era prelevata dalla rete ENEL), impianti di deumidificazione proteggevano, per quanto possibile, dall'umidità. Gli osservatori erano costituiti da cupole fisse di acciaio tipo Schneider con spessori che raggiungevano anche i 35 cm.. Notevoli per la loro ottima riuscita erano i mascheramenti fatti con materiali imitanti la roccia circostante e integrati da vegetazione impiantata ad arte. Tutte le feritoie, le cannoniere e gli ingressi erano chiusi da leggeri portelloni mimetizzati apribili in caso di bisogno.



Sbarramento di Passo Monte Croce Comelico (PMCC) – Ingresso all' Opera n. 10.

Nelle opere in caverna gli alloggi, i depositi, ed i servizi erano sistemati in una galleria/e avente una sezione di mt. 4 per 3,50, i locali erano ricavati mediante una tramezzatura della galleria stessa. Il rivestimento delle gallerie era realizzato in calcestruzzo con vespajo interposto fra roccia e parete, in modo da proteggere l'interno dall'umidità e da eventuali infiltrazioni d'acqua che era drenata con apposite condutture. Ristrette gallerie portavano alle camere da combattimento disposte anche su più livelli. Come nelle opere in calcestruzzo anche quelle in caverna troviamo sempre due uscite lontane una dall'altra per ovvi motivi

di sicurezza. Si pone in evidenza che le opere in caverna sommano ai noti vantaggi, uno scarso invecchiamento della struttura, poca o nulla sensibilità all'offesa proveniente dall'aria per la quale costituiscono un difficile bersaglio.

A ridosso di alcuni sbarramenti importanti erano state costruite delle casermette per alloggiare i militari che dovevano curare la manutenzione, la sorveglianza e all'eventuale immediata attivazione delle principali opere.



Passo Monte Croce Comelico Superiore (P.M.C.C.) (BL) – Casermetta Guardia Opere (ancora esistente).



Landro – Dobbiaco (BZ)– Casermetta Guardia Opere (ancora esistente).



Braies (BZ) – Casermetta Gurdia Opere e in alto l'opera n. 4. (dismessa).

ARMAMENTI

L'armamento individuale subì nel tempo notevoli modifiche passando dal moschetto 91/38 al Moschetto Automatico Beretta per arrivare ai primi anni 70 al fucile s.a. Garand, F.A.L. BM/59 solo per plotone difesa vicina, come arma da fianco l'inossidabile pistola Beretta mod. 34.

Le opere erano armate con cannoni da 75/21 o 75/34, da pezzi da 105/25, in origine impiegato per la difesa costiera, che utilizzava lo stesso munizionamento dell'obice da 105/14, da cannoni 90/32 MECAR concepiti espressamente come pezzo da fortezza, mitragliatrici Breda mod. 37 sostituite negli anni 80 da mitragliatrici leggere bivalenti MG 42/59, montate su appositi affusti realizzati dallo stabilimento di Terni. La difesa degli ingressi era assicurata da fucili mitragliatori Bren sostituiti nei primi anni 70 dai fucili mitragliatori MG 42/59; i plotoni difesa vicina avevano in dotazione mortai da 60 mm. e lanciafucili da 88 mm..

Nel dopoguerra, a rinforzo degli sbarramenti preesistenti sono state costruite delle opere più piccole basate su singole torrette enucleate di carri M 26 o M 47 munite dell'ottimo pezzo da 90/50 oppure su interi carri, privati del motore, posizionati a "scafo sotto". La protezione da attacchi provenienti dall'aria era assicurata da mitragliatrici pesanti da 12,7 e più recentemente da sistemi spalleggiabili del tipo Stinger.

LA FINE

Fino all'anno 1976 il sistema difensivo basato sulla fortificazione permanente godeva di molta considerazione presso lo Stato Maggiore. L'avvento dell'arma nucleare tattica ne aveva esaltato le funzioni in ragione delle maggiori possibilità di sopravvivenza che la fortificazione offre ad una esplosione nucleare ravvicinata. La presenza delle opere, a ridosso del confine, aveva consentito la dilatazione dei settori difensivi e la costituzione di riserve più consistenti nell'ambito delle forze mobili. E' nota la loro efficacia come elementi di ritardo, di logoramento e di arresto, indipendentemente dal procedimento di difesa adottato. Susseguentemente la situazione finanziaria che induceva ad economizzare, nell'ambito dell'esercito di campagna, a favore delle forze mobili portò alla rinuncia a costruire opere nuove e a considerare antieconomico l'ammodernamento di quelle esistenti. Tali iniziative che portarono allo scioglimento dei reparti d'arresto e alla dismissione delle opere, con la conseguente perdita della specifica capacità addestrativa e con questa della relativa "cultura", furono del tutto inappropriate, perché tenuto conto dell'imprevedibilità dei mutamenti geopolitici, forse meritavano, pur ridimensionate, il mantenimento in vita almeno di quelle unità dislocate in zone "sensibili" e che le opere, ora non più manutenzionate e in breve tempo irrecuperabili, fossero ammodernate visto che per quarant'anni erano state mantenute efficienti con dei costi relativamente limitati.

Al termine di questo compendio della storia del glorioso Battaglione Val Cismon, dedichiamo un pensiero ai tanti e numerosissimi alpini che sono andati "Avanti" e un saluto ai tanti che si sono avvicinati con spirito di servizio, prima a guardia e difesa dei "sacri confini" e poi come volontari pronti a soccorrere coloro che si trovano nel momento del bisogno.

Cesare Poncato e Andrea Cavalli

La strana morte di Lea Luzzatto

Nell'inverno del 1946, un fatto di cronaca nera scuote la borghesia bellunese. La vittima si chiama Lea Luzzatto, professoressa 23enne di buona famiglia. Una ragazza irreprensibile, profondamente religiosa e attivista di Azione cattolica. È fidanzata con Antonio Michelazzi, un ragazzo di Busto Arsizio, laureando in Agraria, con il quale aveva progettato di sposarsi. Lea viene trovata esanime, riversa in una pozza di sangue con il cranio fracassato, nella gelida notte del 17 dicembre 1946, quando il termometro scende a 10 gradi sottozero. Il suo corpo giace in fondo alle scale della villetta in via Feltrina n.1 a Belluno, dove abita con i genitori e il fratello. Morte accidentale o delitto? Non lo sappiamo, perché i tribunali e la conseguente verità processuale non riuscirà a stabilirlo. L'opinione pubblica - riferiscono le cronache dell'epoca - abbraccia la tesi colpevolista: è un delitto! E comincia a girare anche il nome del presunto assassino.

Anche la stampa predilige la ricostruzione delittuosa della vicenda. La Gazzetta Veneta del 16 febbraio 1948 titola "Un nuovo caso Graziosi per la morte di Lea Luzzatto"? rievocando l'omicidio di Maria Cappa, avvenuto in un albergo di Fuggi, la mattina del 21 ottobre 1945, omicidio per il quale venne condannato il marito, il pianista Arnaldo Graziosi.

Il Corriere della Sera del 24 febbraio 1948, all'apertura dell'istruttoria della Corte d'Assise di Venezia, indica senza mezzi termini la colpevolezza certa del fratello della vittima. Sul cadavere della povera Lea Luzzatto vengono eseguite tre perizie mediche, due delle quali, per il tipo di lesioni riscontrate, stabiliscono che si tratta di omicidio. Mentre la terza perizia, che pare non fosse stata eseguita direttamente sul corpo della vittima, indica come causa di morte la caduta accidentale.

L'ipotesi di una imprevedibile fatalità, una disgrazia, avrebbe cancellato con un colpo di spugna ogni sospetto evitando i tribunali. La prima ipotesi che filtra, infatti, è quella dell'incidente: la giovane sarebbe scivolata dalle scale battendo violentemente la testa sui gradini. Ma la ricostruzione non regge. Viene indagato e incarcerato un rap-



Lea Luzzatto.

presentante di liquori che risulterà completamente estraneo ai fatti.

Finché il cerchio si chiude sul fratello della vittima, Alberto, studente 27enne fuori corso di Agraria. È lui che rincasando dopo le 23:00 di quel 17 dicembre 1946 trova per primo il corpo senza vita della sorella in fondo alla scala. Alberto è un giovane "alto, di aspetto inespressivo e dagli occhi sbiaditi. Se processo ci sarà, sarà processo grosso e difficile". E ancora: "Il tragico caso Luzzatto coinvolge una delle più influenti famiglie locali e si innesta in una situazione tipicamente provinciale chiusa e irretita e non ideale per la ricerca della verità", scriverà Egisto Corradi sul Corriere d'Informazione del 26 e 27 febbraio 1948.

Pesano come macigni i tempestivi rapporti del commissario della Questura di Belluno Pietro Leporati, che il giorno dopo il ritrovamento della vittima fa recapitare una "urgentissima a mano" al Procuratore della Repubblica di Belluno.

Leporati, accompagnato dal vicebrigadiere Mario Gatto, effettua subito

un sopralluogo nell'abitazione della Luzzatto, ed effettua una simulazione di un corpo che cade dal primo piano per vedere il punto d'impatto al suolo. "Il cadavere, - scrive nel rapporto - sarebbe stato trovato in una posizione non compatibile con la caduta dal pianerottolo del primo piano".

Il dottor Dalla Bernardina il giorno dopo la morte della Luzzatto dichiara al commissario: "La frantumazione delle ossa craniche, la molteplicità delle lesioni, le macchie ecchimotiche lungo il lato ulnare dell'avambraccio sinistro e le due piccole ferite parallele sul quarto metacarpo della mano destra, avvalorerebbero il sospetto che la Luzzatto non sia rimasta vittima di una disgrazia, ma di una aggressione". Il 24 dicembre 1946 il commissario invia un nuovo rapporto al procuratore della Repubblica dove dice "non vi è alcun dubbio sulla natura criminosa della morte della Luzzatto". Salvo poi rettificare nei successivi rapporti nel tentativo di scagionare l'imputato. Chiusa l'istruttoria il procuratore generale di Venezia rinvia a giudizio Alberto Luzzatto dinanzi alla Corte d'Assise di Belluno con l'accusa di omicidio volontario aggravato. L'imputato viene assolto per insufficienza di prove con sentenza del 17 giugno 1949.

La Corte respinge la tesi dell'accusa che riteneva l'imputato colpevole aver agito sotto l'impulso di una psicosi morbosa nei confronti della sorella. La richiesta del pubblico ministero a 15 anni di reclusione viene respinta.

La sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, però, lascia una macchia nella reputazione del giovane. Non è chiaro il seguito processuale al punto che l'11 dicembre del 1963 l'allora procuratore della Repubblica di Belluno Arcangelo Mandarino, nel chiedere alla Cancelleria della Corte d'Appello di Venezia quale sorte abbiano avuto i corpi del reato scrive: non si conosce l'esito definitivo del procedimento a seguito l'impugnazione per Cassazione proposta contro suddetta sentenza che sembra sia stata definita da codesta Corte d'Assise d'Appello".

Il caso è chiuso. Il mistero della morte di Lea Luzzatto rimane irrisolto.



Villa Polit posizione del cadavere.